

THOMAS SGOVIO

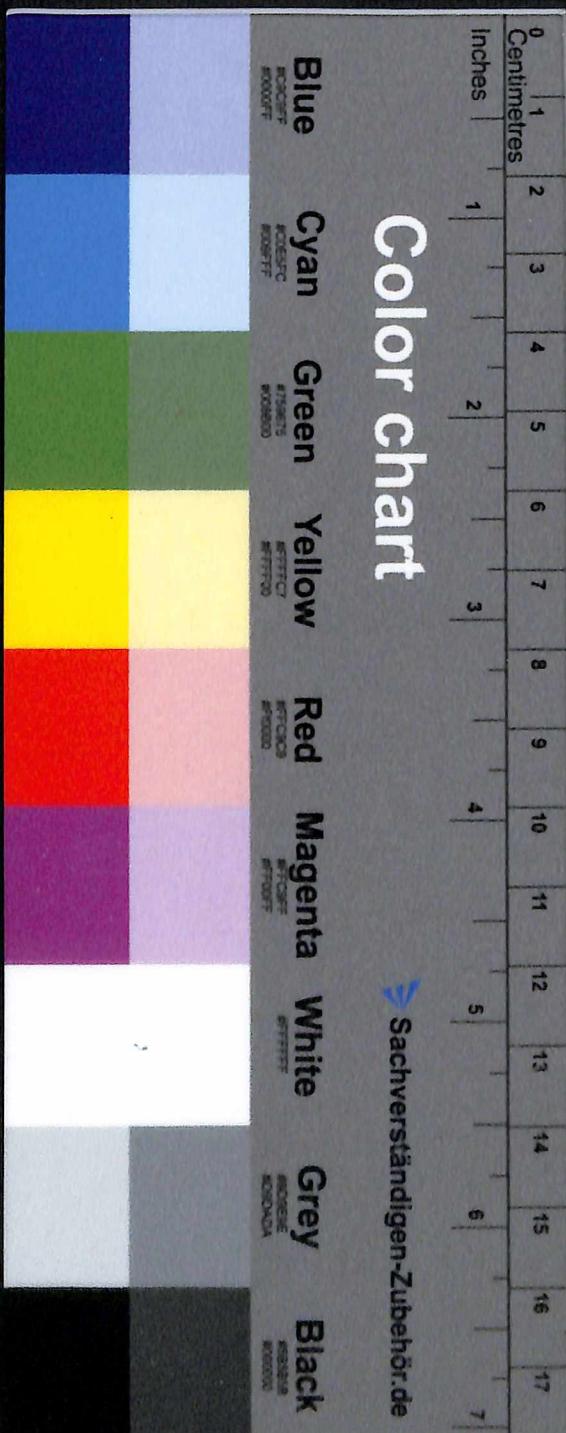
Cara America!

L'ODISSEA DI UN GIOVANE COMUNISTA AMERICANO
MIRACOLOSAMENTE SOPRAVVISSUTO
AI CAMPI DI LAVORO FORZATO DI KOLYMA



Color chart

Sachverständigen-Zubehör.de

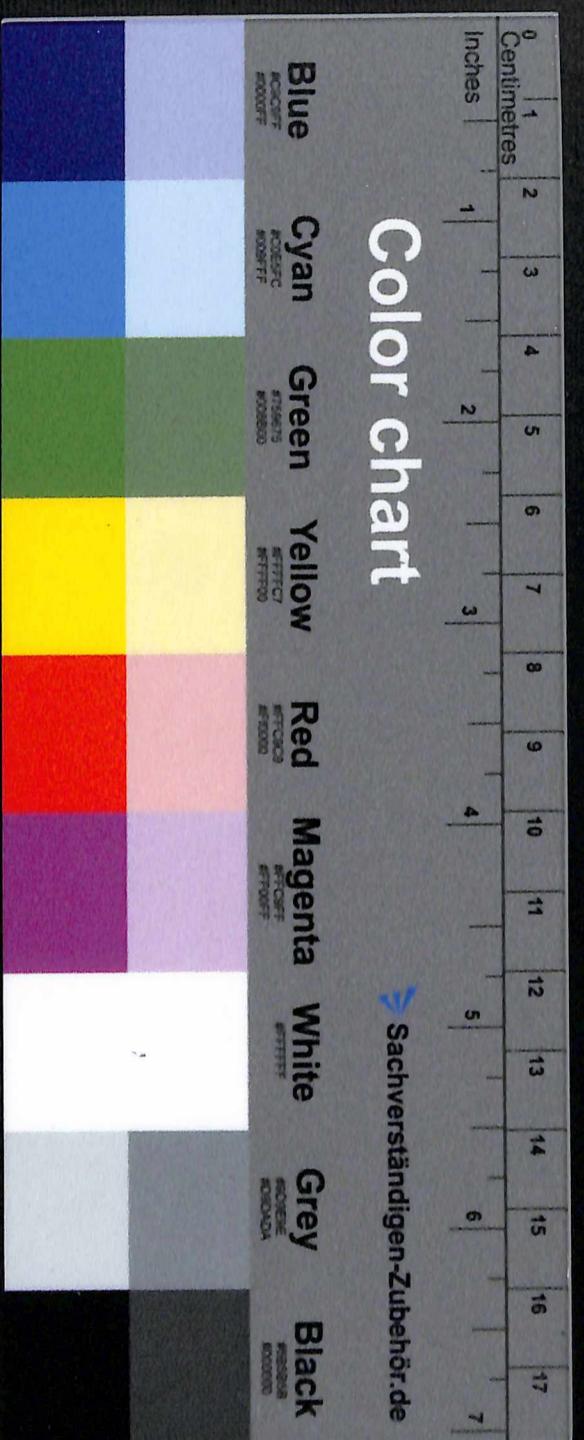


 Edizioni
dal Sud

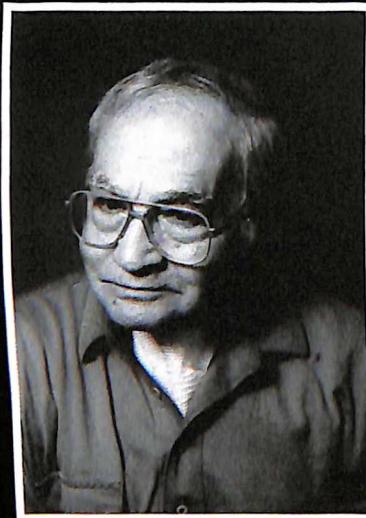
THOMAS SGOVIO

Cara America!

L'ODISSEA DI UN GIOVANE COMUNISTA AMERICANO
MIRACOLOSAMENTE SOPRAVVISSUTO
AI CAMPI DI LAVORO FORZATO DI KOLYMA



 Edizioni
dal Sud



Thomas Sgovio, nato a Buffalo nel 1916, è scomparso nel 1997.

Thomas Sgovio, sopravvissuto a Kolyma, l'inferno di ghiaccio dei campi di lavoro forzato sovietici, ricostruisce in questo libro la sua storia di vita che affonda le radici nella Puglia dei primi anni del Novecento, quando i suoi genitori decisero di cercare un **avvenire migliore in un'America che sembrava accogliere le speranze di tanti emigranti.**

Dopo la **crisi del 1929** la sua famiglia fu costretta a migrare nuovamente, per effetto del clima di intolleranza in atto negli Stati Uniti verso gli italiani che aderivano ai sindacati ed ai partiti di sinistra. Sulla scia del capofamiglia, il giovane Thomas attraversò l'Atlantico, assieme alla madre e ad una delle due sorelle e, nell'estate del 1935 raggiunse Mosca dove, in poco tempo, si trovò coinvolto, assieme al padre ed a molti altri italiani ed immigrati di altre nazionalità, nell'infornale ingranaggio del sistema concentrazionario staliniano.

Questo singolare viaggio prende avvio da Buffalo, centro commerciale e industriale dello Stato di New York, alla confluenza dei Grandi Laghi, e si conclude nella stessa città, nei primi anni Sessanta con il ritorno del protagonista, dopo una lunga e drammatica detenzione in un Gulag della Siberia Orientale.

L'autore, scomparso nel 1997 all'età di 80 anni, racconta le vicende allucinanti dell'arresto, della deportazione verso la città di Magadan e dell'internamento, gettando nuova luce sul destino tragico di tanti emigrati politici, finiti nel sistema repressivo del comunismo sovietico, che mandò in frantumi le aspettative di milioni di individui, fermamente convinti di poter realizzare una società più libera e più giusta.

Percorsi di "Teca" / ^A

Volumi pubblicati in questa collana:

1. **Gli stranieri in Biblioteca** (2008)
2. **Bibliodoc-Inn** (2008)
3. **Puglia - Futurismo e ritorno** (2009)

THOMAS SGOVIO

Cara America!

Titolo originale:

Dear America!

© by Thomas Sgovio - September, 1979
Published by Partners' Press, Inc., Abgott & Smith Printing
Kenmore, New York 14217

L'odissea di un giovane comunista
americano miracolosamente sopravvissuto
ai Campi di lavoro forzato di Kolyma

Questo volume è stato curato da
Arianna DE LUCA e Vito Antonio LEUZZI

Introduzione di
Vito Antonio Leuzzi

Traduzione di
Arianna De Luca

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Ai sensi della legge sul diritto d'autore e del codice civile
è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso
con qualsiasi mezzo: elettronico, meccanico, per mezzo di
fotocopie, microfilms, registrazioni o altro.

ISBN 88-7553-041-6

© 2009 Edizioni dal Sud
Via Dante Alighieri, 214 - tel. 080.9644745
70121 BARI
c/c postale n. 17907734
www.dalsud.it - e-mail: info@dalsud.it

 Edizioni
dal Sud

Indice

- 7 Introduzione all'edizione italiana di Vito Antonio Leuzzi
13 Nota alla traduzione di Arianna De Luca
17 Prefazione dell'Autore all'edizione del 1979
19 PRIMA PARTE
23 Capitolo primo
L'arresto
31 Capitolo secondo
Lubjanka-Taganka
45 Capitolo terzo
La cella 69
65 Capitolo quarto
Addio cella 69
75 Capitolo quinto
L'OSO
89 SECONDA PARTE
91 Capitolo sesto
Guardando a ritroso
103 Capitolo settimo
Gli anni della depressione
123 Capitolo ottavo
Il processo Morehouse
129 Capitolo nono
Addio libertà
135 Capitolo decimo
I giorni di Mosca
163 Capitolo undicesimo
La realtà sovietica

171	TERZA PARTE
173	Capitolo dodicesimo <i>Il trasporto</i>
1891	Capitolo tredicesimo <i>Il primo OLP</i>
205	Capitolo quattordicesimo <i>Il primo inverno</i>
237	Capitolo quindicesimo <i>Kolyma, Kolyma</i>
251	Capitolo sedicesimo <i>Uno strano piccolo pianeta</i>
271	Capitolo diciassettesimo <i>Nella valle della morte</i>
299	Capitolo diciottesimo <i>Neksikan</i>
309	Capitolo diciannovesimo <i>Sempre più a Nord</i>
329	Capitolo ventesimo <i>La liberazione in stile sovietico</i>
345	Capitolo ventunesimo <i>La morte di un lupo senza zanne</i>
353	Epilogo

Introduzione all'edizione italiana di
Vito Antonio Leuzzi

Thomas Sgovio, sopravvissuto a Kolyma, l'inferno di ghiaccio dei campi di lavoro sovietici, ricostruisce in questo libro la sua storia di vita che affonda le radici nella Puglia dei primi anni del Novecento, quando i suoi genitori decisero di attraversare il Mediterraneo e l'Atlantico per cercare un avvenire migliore in una America che sembrava accogliere le speranze di tanti emigranti italiani. Il profondo travaglio conseguente alla crisi del 1929 e la difficile integrazione in una società dove l'etnicità si rifletteva sulla condizione di classe, furono alla base di una decisione radicale di tutta la sua famiglia, costretta a migrare nuovamente nella prima metà degli anni Trenta per effetto del clima repressivo in atto negli Stati Uniti, soprattutto contro gli immigrati che aderivano ai sindacati ed ai partiti di sinistra¹.

La scelta della nuova meta, l'Unione Sovietica, s'impose per l'impossibilità di ritornare nell'Italia mussoliniana, dove gli antifascisti erano perseguitati e spediti al confino, e per il mito del Socialismo che tra gli anni Venti e Trenta galvanizzò il movimento operaio internazionale. Sulla scia del capofamiglia, colpito da un decreto di espulsione dalle autorità americane, il giovane Thomas attraversò l'Oceano, assieme alla madre e a Grace, la sorella più piccola (l'altra, Angela, era già sposata), e raggiunse nell'estate del 1935 Mosca dove, in poco tempo, si trovò catturato, assieme al padre e a molti altri immigrati italiani e di altre nazionalità, nell'infocale ingranaggio del sistema concentrazionario staliniano da cui riuscì a sottrarsi alla fine degli anni Cinquanta.

Questo singolare viaggio prende avvio da Buffalo nello Stato di New York e si conclude nella stessa città, nei primi anni Sessanta con il ritorno del protagonista, dopo una lunga e drammatica detenzione in un Gulag della Siberia Orientale. Thomas si avvale della sua perizia artistica per fissare i suoi ricordi. Riuscì infatti, con il suo diploma in arte grafica, a frequentare tra il 1935 ed il 1938 a Mosca una scuola di perfezionamento che gli consentì di prestare la sua opera, prima del suo arresto, in alcune redazioni giornalistiche ed agenzie pubblicitarie.

¹ Cfr. Gian Antonio Stella - Emilio Franzina, «Brutta Gente. Il razzismo anti-italiano», in *Storia dell'emigrazione italiana, "Arrivi"*, a cura di P. Bevilacqua - A. De Clementi - E. Franzina, Donzelli, Roma 2002.

Al rientro negli Stati Uniti affidò alle sue incisioni artistiche la memoria della detenzione nei Gulag e dette inizio ad un lungo percorso di scrittura, completato alla fine degli anni Settanta, con il fermo intento di raccontare le drammatiche vicende personali e famigliari.

Cara America! è un libro di denuncia dell'universo di terrore vissuto da Thomas Sgovio e dal padre Giuseppe nella Russia comunista, ma è, al contempo, la storia sofferta di una famiglia di emigrati italiani approdata negli USA durante gli anni precedenti il primo conflitto mondiale.

Nella prima parte del libro vengono evidenziati gli aspetti della vita quotidiana in uno dei quartieri a Sud Ovest di Buffalo, caratterizzato dalla massiccia presenza di pugliesi e di altri meridionali che ebbero il merito di bonificare un quartiere degradato e malfamato, luogo di incontro di marinai e prostitute, dando luogo ad una nuova denominazione, "Dante Place", dal nome del padre della lingua e della cultura italiana².

L'infanzia e l'adolescenza di Thomas, segnate radicalmente dalla militanza politico-sindacale paterna, si svolgono in modo inusuale, fuori dagli influssi della comunità italiana, composta prevalentemente da siciliani, abruzzesi e pugliesi, poco incline ai processi di integrazione nella società americana. Il contatto con figli di immigrati irlandesi, armeni, ebrei e russi distanza Thomas («tutto attorno sentivo parlare lingue straniere») dalle consuetudini anche religiose dei conterranei. Tuttavia i suoi ricordi della vita di quartiere e del tempo libero nelle serate domenicali passate nelle sale cinematografiche con gli altri bambini italiani, impegnati a tradurre i sottotitoli dei film muti ai genitori, assumono una forte valenza antropologica e sociale.

Thomas, con suoi frequenti flashback, ci offre uno spaccato dell'universo politico e sindacale di Buffalo, tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento³.

La città, nodo commerciale statunitense di grande rilevanza per la sua posizione di intermediazione tra i "Grandi Laghi" e la costa Atlantica, ebbe un posto di rilievo nello sviluppo dell'industria idroelettrica e siderurgica e nel settore delle produzioni aeronautica e automobilistica. In questo contesto si sviluppò una forte iniziativa politica da parte del Partito socialista americano al quale dettero il loro apporto diversi immigrati politici italiani, tra cui Carlo Tresca, che svolsero una

² Elena Dundovich - Francesca Gori - Emanuele Guercetti, *Fonti relative agli italiani vittime di repressioni politiche in Unione sovietica*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 3, 2005, pp. 419-482. I profili biografici di Giuseppe e Thomas Sgovio e degli altri italiani si trovano anche nell'appendice documentaria al volume degli stessi autori, *Reflection on the Gulag. With a documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the URSS*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXXVII, 2001, pp. 325-470.

³ Per gli aspetti relativi ai riflessi della crisi del 1929 nella realtà industriale di Buffalo cfr. di Kenneth Mernitz, «The Development of Industrial Buffalo, 1825-present», in *Cara America! Emigrati pugliesi tra Buffalo e Mosca. Giuseppe e Thomas Sgovio nei Gulag staliniani*, a cura di V.A. Leuzzi - M. Ederer - G. Esposito, Edizioni dal Sud, Bari 2009.

intensa azione propagandistica in tutta l'area industriale compresa tra New York, Buffalo e Chicago⁴. La crescita del movimento socialista e del sindacato, molto forte nella città al confine con il Canada, provocò la reazione dei potentati economici ed un rigido sistema di controllo e di repressione soprattutto nei confronti degli immigrati d'origine italiana⁵.

L'insieme di questi aspetti ed i profondi mutamenti politico-sociali conseguenti alla crisi mondiale del 1929 sono al centro di diffuse riflessioni dell'autore.

Nel suo sguardo a ritroso i ricordi si concentrano sulle scelte ideologiche del padre che aderì prima all'intensa azione propagandistica anarchica e socialista contro la guerra ed in seguito alla "predicazione" rivoluzionaria del Partito comunista americano dopo la sua costituzione, nel 1919. L'arresto di Giuseppe Sgovio, coinvolto nell'agitazione dell'Unione dei muratori quando il figlio aveva tre anni, segnò una svolta radicale nella famiglia originaria di Modugno, alle porte del capoluogo pugliese.

I tempi della precoce militanza politica di Thomas nelle fila dei giovani comunisti americani a Buffalo e Chicago (dove tutta la sua famiglia dimorò per circa un anno) ed il suo primo contatto all'età di dodici anni, con gli interventi repressivi della polizia e della magistratura contro scioperi e dimostrazioni, vengono ricordati persino con rimpianto, se comparati con il sistema repressivo sovietico.

In questa efficace narrazione di vicende individuali, famigliari e collettive, l'attenzione si concentra sul mondo dell'immigrazione politica a Mosca, dove militanti comunisti italiani, americani e di diversa nazionalità, a partire dal 1937, furono sottoposti a continui controlli e ad una dura repressione determinata dal cosiddetto "terrore della sicurezza" o terrore xenofobo. Mantenere legami con l'estero, anche attraverso rapporti epistolari, recarsi semplicemente ad un consolato, costituivano scelte ad alto rischio che determinavano, frequentemente, l'accusa di svolgere attività spionistica e di tradimento. Il controllo degli emigrati politici avveniva anche attraverso il MOPR (Organizzazione internazionale di soccorso ai combattenti della rivoluzione o Soccorso Rosso). In quel periodo fu colpito il padre Giuseppe, che fu arrestato assieme ad altri italiani, molti dei quali lavoravano nella fabbrica di cuscinetti a sfera "Kaganovic" (costruita a Mosca dalla RIV di Torino per effetto di un accordo tra Giovanni Agnelli ed il governo sovietico nel 1930). La famiglia Sgovio fu oggetto di indagini minuziose anche da parte del consolato fascista a Mosca e dell'Ovra (polizia segreta fascista) in Italia.

Svanita ogni illusione sulla "patria dei lavoratori", Thomas decise di richiedere il passaporto statunitense, recandosi il 12 marzo del 1938 all'Ambasciata americana. La sua memoria degli avvenimenti, sempre puntuale, trova conferma nella

⁴ Cfr. Elena Dundovich - Francesca Gori - Emanuele Guercetti, *op. cit.*

⁵ Per la storia del quartiere italiano a Buffalo cfr., di Martin F. Ederer, «Buffalo, New York and its Italian Immigrant Community», in *Cara America!...*, cit.

documentazione ora disponibile nel GARF (Archivio di Stato della federazione Russa) custodita in copia presso la Fondazione Feltrinelli di Milano⁶.

Con il suo racconto Thomas ci offre uno spaccato dell'universo inquisitorio moscovita, le procedure dell'arresto e del primo interrogatorio a Lubjanka (il palazzo dove erano allocati i servizi segreti), il trasferimento nella prigione di Taganka. Assumono rilievo anche sotto il profilo storiografico, le procedure degli interrogatori e le modalità del giudizio espresso da parte di una commissione speciale composta da agenti della NKVD (polizia segreta sovietica). Questi ultimi svolsero indagini superficiali e frettolose ed emisero una sentenza, in assenza di un processo, in base alla quale fu condannato una prima volta a cinque anni di lavori forzati, in quanto "elemento socialmente pericoloso", solo perché aveva ammesso di voler lasciare l'URSS⁷. Agli imputati era lasciata solo la possibilità di fornire un assenso ad una decisione già presa.

Il giovane Sgovio ci restituisce vicende drammatiche di alcuni comunisti italiani, conosciuti al club dei Lavoratori Stranieri e al Circolo internazionale di Mosca caduti sotto la scure della repressione stalinista, tra cui Carmelo Micca (Giuseppe Rimola), che incontrò nella cella 69 della prigione di Taganka, con il quale per circa due mesi ebbe la possibilità di dialogare in un clima diffuso di sospetti e paure.

Questi ricordi assumono una particolare valenza per le relazioni amichevoli vissute con diversi altri giovani europei ed americani, molti dei quali sarebbero diventati compagni di prigionia, e per le diverse esperienze culturali, teatrali, musicali e cinematografiche nei club degli esuli politici. Thomas partecipò nel 1936 allo spettacolo *Waiting for Lefty* di Clifford Odets (drammatizzazione dello sciopero dei tassisti di New York del 1930) e come comparsa intervenne nel film sovietico *Cirk* (Il circo)⁸. Nel soggiorno moscovita Thomas rivide Guido Serio, un altro rivoluzionario italiano di origine pugliese che si era recato a Buffalo alla fine degli anni Venti per un giro di conferenze. «Da bambino ero rimasto impressionato dai suoi capelli bianchissimi, dagli occhi arrossati e dal modo con cui li apriva e chiudeva». Serio, arrestato il 2 giugno del 1938 e condannato a 8 anni di lager, morì dopo pochi mesi nel Severo-Vostocnyi lager.

Le parti centrali di *Cara America!* sono dedicate alla deportazione verso la città di Magadan, un viaggio di diecimila chilometri, durato più di un mese,

⁶ Il fascicolo, composto da 40 documenti include il rapporto sulla visita di Sgovio all'Ambasciata americana e le relazioni delle indagini svolte. Cfr. Elena Dundovich - Francesca Gori - Emanuele Guercetti, *op. cit.*, pp. 450-451.

⁷ «Gli agenti della NKVD – secondo la ricostruzione di Anne Applebaum – non erano molto interessati al suo caso, ma a quanto pare non manifestarono alcun dubbio sul suo esito»; cfr. Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Oscar Mondadori, Milano 2005, p. 164.

⁸ Nel film si presentano le vicende di una donna bianca che negli Stati Uniti partorisce un figlio ma subisce l'odio ed il disprezzo della gente comune ed è costretta a scappare sino a quando non trova la felicità rifugiandosi in Unione Sovietica.

all'internamento dei campi di lavoro, per l'estrazione dell'oro, nella regione di Kolyma, estremo angolo nord orientale della Siberia sulle coste del Pacifico, dove le temperature per gran parte dell'anno non risultano mai inferiori ai quaranta gradi sottozero. Nei campi i prigionieri, sottoposti a durissime condizioni di vita, perdevano ogni identità e si trasformavano in semplici unità lavorative. Progressivamente una parte degli internati, identificati con il termine z/k (detenuti), afflitti da gravi malattie provocate dalla malnutrizione, dallo scorbuto e da varie forme di dissenteria, raggiungevano il gradino più basso della scala sociale, assumevano un aspetto disumano e venivano classificati come *dochodjaga* (arrivati). Questi ultimi, chiamati anche "stoppini" o "frugarifiuti", negli stadi iniziali perdevano i denti e si riempivano di bolle. Anche Thomas una mattina, al risveglio, si accorse che una delle sue gambe era gonfia «violacea e coperta di chiazze». Nella descrizione della condizione dei *dochodjaga*, che non reagivano più agli insulti e non erano più in grado di badare a se stessi – «gli stoppini non si davano nemmeno la pena di cercare ed uccidere i pidocchi che succhiavano il loro sangue» – si possono comprendere più a fondo i caratteri e la funzione dei Gulag.

Il giovane Thomas descrive in questo libro-testimonianza le strategie di sopravvivenza. Grazie anche alla sua abilità grafica, disegnava tatuaggi e corpi di donne nude per guardie, ladri e malfattori che dominavano con i loro sistemi alcuni campi di lavoro.

Nella detenzione a Kolyma (la sua pena fu prorogata di altri cinque anni durante il secondo conflitto mondiale) egli trovò sollievo nella fede in Dio, nonostante la sua educazione areligiosa. La permanenza tra i "ghiacci perenni" del Gulag avrà termine alla fine del 1947 con una delle amnistie che renderanno libero anche il suo genitore. Tuttavia, per poche settimane, padre e figlio non riuscirono a rivedersi. Giuseppe Sgovio fece appena in tempo ad abbracciare la moglie e la figlia prima del collasso definitivo del suo fisico, gravemente minato dai lunghi anni trascorsi nei campi di schiavitù.

Thomas, fermato nuovamente agli inizi del 1948 ed inviato al confine per diversi anni nella regione di Krasnojarsk, al suo definitivo rientro a Buffalo nei primi anni Sessanta, dopo circa tre anni vissuti a Modugno, città natale dei suoi genitori, dette avvio al lungo percorso di denuncia dell'inferno di Kolyma. All'indomani della pubblicazione di *Cara America!*, il padre del dissenso russo Solženicyn, tra i primi a svelare gli orrori dei Campi di lavoro forzato istituiti da Stalin, volle incontrare Sgovio e sollecitò la realizzazione di un documentario che un regista italiano, Silvano Castano, riuscì a realizzare nel 1996, avvalendosi delle testimonianze dirette non solo di Sgovio, ma anche di Leonardo Damiano, un altro pugliese originario di Canosa, sopravvissuto alla tremenda esperienza concentrazionaria dei Gulag⁹.

⁹ Silvano Castano, *Une petite pierre - Hunted by Mussolini, erased by Stalin* (1996). Presentato da Olivier Gal con la partecipazione di Rai3, RTSI, Euromages Co-produzione Baal Film, Dread Film, TV10 Angers.

L'attenzione nei confronti di questa densa storia individuale e collettiva è stata manifestata da diversi centri di documentazione e di ricerca internazionali, in particolare dall'Hoover Institution, al quale Thomas Sgovio ha donato tutta la documentazione in suo possesso, dalla Fondazione General Motors che, nella ricorrenza del centenario della fabbrica, ha organizzato una mostra della sua opera grafica.

In questi ultimi anni, Anne Applebaum, editorialista del «Washington Post» e collaboratrice di diversi e importanti giornali americani ed inglesi, si è avvalsa, della straordinaria testimonianza contenuta in *Cara America!*, assieme ad una nuova mole di documenti resi disponibili dopo il crollo dell'Unione Sovietica, per gettare nuova luce sul mondo dei Gulag¹⁰.

Thomas Sgovio, scomparso nel 1997 all'età di 80 anni, non si è limitato solo a raccontare e a rappresentare l'esperienza di una «inumanità vissuta ai limiti estremi», ma si è battuto sino agli ultimi giorni di vita, in una condizione non sempre agevole, per evitare l'oblio sul destino tragico di tanti emigrati politici, catturati dagli ingranaggi della immensa macchina repressiva del comunismo staliniano, che mandò in frantumi le aspettative di milioni di individui, fermamente convinti di potere realizzare una società più libera e giusta.

Nota alla traduzione di Arianna De Luca

La riflessione sulla e dalla lingua straniera è un altro elemento essenziale del romanzo, in particolare quella che riguarda il gergo usato dai ladri, ovvero tutti i neologismi nati all'interno del Gulag per descrivere situazioni «mai viste prima» del periodo bolscevico (*dochodjaga, fitil', blatnoj*, ecc.). Sgovio utilizza uno stile per così dire «ecumenico», in cui coabitano una molteplicità di linguaggi. Si passa da un andamento più scarno, essenziale, quasi didascalico, a momenti invece minuziosi fino all'eccesso, dove i dettagli servono comunque a dare informazioni utili ed hanno il sapore dei ricordi. Sono frammenti che non servono nell'economia della narrazione ma che hanno alimentato l'immaginazione, restando indelebili nella sua memoria.

E c'è la mescolanza delle lingue – inglese, americano, russo oltre a qualche retaggio d'italiano – che amplia sensibilmente l'ottica della narrazione, il procedere del romanzo. Da «straniero», Thomas riporta le espressioni usate nel Gulag, facendone spesso una personale trascrizione fonetica. Le riporta dal punto di vista di chi le subisce ma che è costretto ad impararle per sopravvivere. Più di una volta dichiara l'inadeguatezza dell'inglese a tradurre un'espressione dal russo o viceversa, dicendo di aver optato alla fine per il termine più appropriato che è riuscito a trovare (è il caso della nebbia ghiacciata di Kolyma, dell'incantesimo del fuoco, o dei tanti neologismi del gergo dei criminali, senza contare le invenzioni linguistiche della propaganda, le mistificazioni e gli inganni del regime, riguardo a cui Sgovio fa quasi un lavoro da filologo, glottologo, sociologo, linguista... per usare un termine solo, caro al semiotico americano Thomas Sebeok, da «criptosemiotico»).

¹⁰ Cfr. Anne Applebaum, *op. cit.* La scrittrice americana ha evidenziato, in particolare, la funzione dei Gulag non solo come spietato strumento repressivo, ma anche come risorsa economica non trascurabile per l'industrializzazione a marce forzate del paese, grazie al lavoro coatto.

Prefazione dell'Autore all'edizione del 1979

Iniziai a scrivere questo libro diciannove anni fa, subito dopo il mio ritorno alla Libertà. La prima versione era una raccolta di note, eventi e date. Da allora ho ripreso il manoscritto infinite volte finché non è giunto alla forma attuale. Ho pensato spesso di gettare via la penna preso dalla disperazione di non essere in grado di mettere su carta ciò che sentivo nel cuore, nell'anima e nella mente. Sedersi a scrivere era come essere sulla sedia del dentista; mi costringevo a rivivere l'agonia del passato. Una voce insistente dentro di me continuava a ripetere: «Tira fuori... tira fuori ogni cosa!».

L'intento di questo libro non è soltanto quello di ulteriore descrizione delle prigioni sovietiche e dei campi di lavoro. Si tratta piuttosto di un viaggio attraverso l'esperienza umana, la trasformazione di un bambino comunista ateo, nato nel movimento rivoluzionario, in cristiano con il timore di Dio.

Il mio primo tentativo di lasciare l'Unione Sovietica ebbe come conseguenza due lunghi viaggi tra prigioni, trasporti, campi di lavoro di concentramento e infine l'esilio, uno di seguito all'altro. Tutto cominciò nel 1938 quando fui arrestato da due agenti della NKVD dopo aver lasciato l'Ambasciata degli Stati Uniti a Mosca. Non prima del 1960, ventidue anni più tardi, sarei riuscito finalmente a liberarmi da una prigione durante la quale, senza saperlo, avevo fatto grossi sbagli.

Questo libro copre il periodo della mia infanzia e della mia giovinezza a Buffalo, New York; il coinvolgimento di mio padre nel movimento rivoluzionario americano, che portò alla sua espulsione come straniero indesiderato; i primi giorni di mio padre a Mosca; gli eventi che conducono all'arresto di mio padre e al mio; la morte di mio padre a Mosca dopo dieci anni nei campi di lavoro; e infine... i molti anni trascorsi in quell'inferno di ghiaccio chiamato Kolyma.

Fin dal 1932 milioni di prigionieri furono mandati a morire a Kolyma, vasto territorio penale della NKVD. Ancora oggi ci sono prigionieri che vi soffrono. E per giunta, la stragrande maggioranza degli americani non ha mai sentito parlare di Kolyma.

Le vicende e i nomi in questo libro sono autentici, ad eccezione dei nomi di cinque persone. In tutti i casi ho segnalato, nei passaggi del testo, di non ricordare i nomi, e di aver attribuito per convenzione dei nomi inventati.

Qualche altro nome è identificato dalle iniziali per motivi personali: proteggere l'innocente.

In conclusione, un sincero ringraziamento alla mia cara moglie Joanne e ai miei figli Robert, Joseph e Annette per i tanti giorni e le serate in cui hanno fatto pazientemente a meno di me, perché potessi mettere per iscritto tutto... e il modo in cui è successo.

PRIMA PARTE

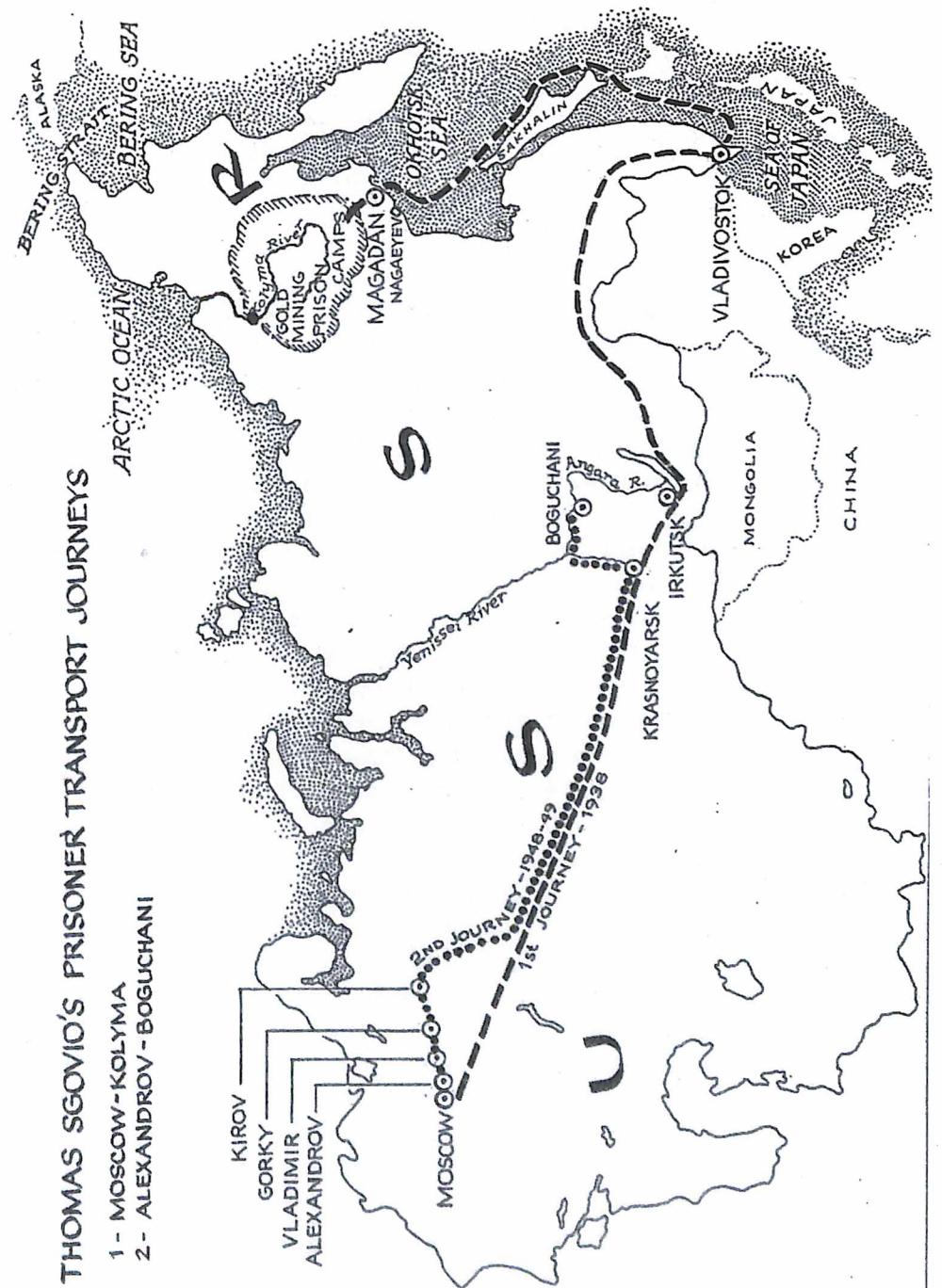


Fig. 1 Percorso seguito per il trasporto dei prigionieri.

Capitolo primo

L'arresto

Verso la fine del 1937 decisi che ne avevo abbastanza dell'Unione Sovietica. A quel tempo credevo nel comunismo. Quando in seguito ritornai negli Stati Uniti, con me non avevo niente altro che un encomio della "Patria dei Lavoratori". Dopo due anni e mezzo a Mosca, invece, vedeva ancora tutto a tinte rosa. Tutte le tribolazioni del regime di Stalin erano solo mali che andavano aumentando, inevitabili debolezze della grande rivolta della borghesia. I difetti sarebbero svaniti dopo la vittoria finale del Socialismo.

Quelli che mendicavano per le strade non volevano, semplicemente, lavorare. Essi erano ciò che rimaneva della vecchia alta classe russa. D'altra parte il proletariato, malvestito e denutrito, stava adempiendo alla sua storica missione: sopportare stoicamente quei tempi duri per un domani più luminoso.

Ciononostante, la mia mente di ventunenne aveva iniziato a dubitare della divinizzazione di Stalin. Non potevo evitare un sentimento di ripugnanza quando Stalin si crogiolava tra gli applausi e gli auguri scomposti per quindici imbarazzanti minuti. Lenin non avrebbe mai permesso una tale adulazione... (almeno così la pensavo a quel tempo). Eppure quel modo di comportarsi di Stalin aveva una spiegazione. In realtà egli era un uomo molto modesto poiché riceveva tutta quella esaltazione non come omaggio a se stesso, ma perché incarnava il Partito comunista.

La macchina di propaganda sovietica aveva intrapreso una guerra furiosa contro i nemici del popolo. Quasi tutti erano spie, sovvertitori o sabotatori. Di recente c'era stato il processo di Mosca. Durante la notte, Genrich Jagoda, capo della NKVD¹, era diventato un traditore. Karl Radek, il patriarca della filosofia comunista e Pjatakov², deputato capo del Commissariato delle industrie pesanti, avevano confessato i propri crimini ed erano stati giustiziati. Molti altri vecchi bolscevichi sparirono. Fino al giorno prima erano i nostri leader adorati. Ma non intendo soffermarmi sugli "alberi". Riguardo a loro molto è già stato scritto. A

¹ Acronimo russo del Commissariato del Popolo degli affari interni. [Le note senza altre indicazioni sono dell'Autore. Le altre sono del Traduttore. Le maiuscole e i corsivi sono voluti dall'Autore]. Genrich Grigor'evič Jagoda fu a capo della NKVD dal 1934 al 1936 (NdT).

² Nel 1936, 1937 e 1938 ci furono tre super processi farsa in cui vennero condannati a morte, e quindi fucilati, i massimi leader bolscevichi. Tra questi, Grigorij Zinoviev, stretto collaboratore di Stalin, Genrich Jagoda (1936); Georgij Pjatakov e Karl Radek, che aveva lasciato la Russia con Lenin (1937) [NdT].

me interessano soprattutto le "schegge". C'è un detto russo che dice: «Quando si abbatte un albero, volano le schegge».

Ho dormito con le schegge sui pavimenti d'asfalto delle prigioni e le piattaforme di legno infestate dai pidocchi; ho mangiato e bevuto brodaglia dalle loro stesse ciotole e dalle stesse tazze, ho lavorato fianco a fianco con loro come uno schiavo a novanta gradi sottozero. Li ho visti morire come mosche (come si dice nei campi). Insieme abbiamo riso e pianto. Non siate sorpresi di quest'ultima affermazione. Sì, a volte abbiamo riso della nostra situazione. Cantavamo le nostre canzoni e ci cavavamo gli occhi l'un l'altro per un tozzo di pane. Ora però sono andato avanti nella mia storia, torniamo al 1937.

Era l'epoca della Guerra Civile spagnola ispirata al comunismo. Io seguivo gli eventi attraverso la stampa e la propaganda comunista. Alcuni comunisti stranieri erano in lotta contro le forze di Franco sotto la bandiera della Brigata Internazionale. Fra loro c'erano molti compagni americani ed italiani, arruolati da poco a Mosca dal Soccorso Rosso Internazionale. Da autentico comunista anch'io volevo fare la mia parte.

Mi consideravo un americano che viveva in maniera rivoluzionaria in Unione Sovietica dove il sistema capitalista era già stato tolto di mezzo. Ero venuto in URSS con il proposito di studiare arte per quattro anni, ricevere un'istruzione migliore e poi ritornare negli Stati Uniti. Il mio sogno si rivelò un'illusione... Avevo nostalgia di casa... Le Purghe erano cominciate. Non riuscivo a capire quello che stava accadendo.

Nel dicembre del 1937 mi rivolsi al Comitato centrale del Soccorso Rosso Internazionale, chiedendo di essere mandato in Spagna. Dopo il rifiuto di Elena Stassova, il segretario generale, decisi di andare per conto mio. Esitai a lungo prima dell'ulteriore passo, quello di rinunciare alla cittadinanza sovietica.

Nel gennaio del 1938 mi recai per la prima volta all'Ambasciata degli Stati Uniti per richiedere il visto di uscita e rinunciare alla cittadinanza sovietica. Parlai con McKee, il primo segretario, che mi assicurò che gli ufficiali dell'Ambasciata avrebbero scritto al Commissariato sovietico degli Affari Esteri (l'equivalente del nostro Dipartimento di Stato) per informarsi su come fossi diventato cittadino sovietico.

Lasciai l'Ambasciata a cuor leggero e saltai sul tram. Durante il lungo tragitto verso casa mi sentii sollevato poiché finalmente avevo fatto il primo passo. Il primo segretario aveva detto che ci sarebbero voluti due o tre mesi. Tutto ciò che dovevo fare adesso era aspettare.

Dividevo un piccolo appartamento di due stanze alla periferia di Mosca con Fëdor C., un uomo di origine russa che aveva vissuto in America ma che era tornato in Unione Sovietica per aiutare a realizzare il Socialismo. Sua figlia Ann, nata in America, e sua moglie nata in Russia, avevano raggiunto Fëdor nel 1934. Avevo conosciuto Ann al club dei Lavoratori Stranieri nel 1935 e ci eravamo innamorati.

La famiglia C. era stata così gentile da permettermi di vivere insieme a loro dopo la separazione della mia famiglia nel gennaio del 1937. Da metà anno le ondate di arresti si erano intensificate a tal punto che ne eravamo sconcertati e spaventati. Ann e sua madre potevano ritornare negli Stati Uniti. Fortunatamente, ambedue avevano mantenuto la loro cittadinanza americana. Fëdor, il padre di Ann, era considerato cittadino sovietico, quindi costretto a rimanere.

Fëdor lavorava come caposquadra edile al confine di Mosca. Il nostro appartamento di due stanze era comodo, secondo gli standard della città. Dividevamo una piccola cucina con un segretario del Komsomol³ e sua moglie. Non c'erano né bagno né gabinetto. La latrina più vicina era distante diverse centinaia di piedi.

Nella notte del 15 marzo fui testimone dell'arresto di Fëdor, tre mesi e mezzo dopo la partenza della moglie e della figlia.

Fui svegliato da voci sconosciute provenienti dalla stanza accanto. Doveva essere passata da poco la mezzanotte. Sentii istintivamente quello che stava accadendo. Il custode aprì la porta della mia stanza e mi ordinò di uscire dal letto. Le gambe mi tremavano quando mi alzai e guardai nella stanza di Fëdor. Un soldato della NKVD con un fucile in spalla stava, in silenzio, all'ingresso.

L'ufficiale incaricato dell'arresto, che indossava un grande cappotto civile ed un cappello di pelliccia con una stella rossa attaccata sul davanti, esaminava il letto di Fëdor. Fëdor aveva già messo i pantaloni e si stava accendendo nervosamente una sigaretta. Parlavano in russo. Io non capii assolutamente nulla. Le stanze furono completamente rovistrate, specialmente libri, lettere e fotografie... ogni cosa fu impacchettata, chiusa bene e portata via... insieme a Fëdor.

Erano circa le quattro di mattina. Le gambe mi tremavano ancora. Fumai una sigaretta dopo l'altra mentre pensavo a quello che avrei potuto fare. In qualche modo dovevo far sapere ad Ann dell'arresto di suo padre. Pensai a mio padre – dove si trovava adesso? – nella città di Čeboksary? O forse in Spagna nelle truppe del Battaglione Garibaldi? E se invece fosse stato tra le braccia della sua Franka da qualche parte a Mosca? Potéva anche darsi che l'avessero "trattenuto" in prigione; dopotutto, perché no? Stavano arrestando tutti, perché non lui? E mia madre la notte dove dormiva? Forse era ospite di amici italiani, o forse si rannicchiava nel cortile di un palazzo tremando dal freddo, o forse camminava sola per le strade. Mi confortai al pensiero che probabilmente era nella stanza di mia sorella. Ricordai Buffalo... sembrava così lontana ed irreale... e i miei amici del "movimento" dietro casa sapevano quello che stava accadendo qui in Russia? Quella notte non dormii.

In tarda mattinata feci tre chilometri a piedi verso Vsechsvjatskij, la fermata dell'autobus più vicina lungo la strada per Leningrado, e mi recai dai parenti di Ann che vivevano vicino all'ippodromo di Mosca. Dissi loro quello che era accaduto. Piangemmo. Parlavamo bisbigliando per paura che i vicini ci sentissero.

³ Sezione sovietica della Lega dei giovani comunisti.

Boris, lo zio di Ann, che era stato un socialdemocratico fino alla rivoluzione bolscevica, era stato arrestato il mese prima. Quando andai via la mia mente era in tumulto, come se sapessi che li avrei rivisti soltanto dieci anni più tardi.

Era quasi mezzogiorno quando suonai il campanello. Mia sorella Grace aprì la porta e intui subito, dall'espressione del mio volto, quello che era accaduto. Per Grace non fu uno shock. Ormai si era abituata a sentire che ogni giorno scompariva qualcuno. Le chiesi di nostra madre e mi confortai alla notizia che stava bene e che era di buon umore, nonostante non avesse un buco in cui tornare dopo una dura giornata di lavoro nella fabbrica di abbigliamento. Grace cercò di incoraggiarmi. Le chiesi di sua figlia e andammo insieme verso il lettino. Eleanor stava balbettando qualcosa, e quando feci il solletico al mento della mia nipotina per un attimo dimenticammo le nostre preoccupazioni. Era nata soltanto tre mesi prima e guardandola mi chiesi se quella sarebbe stata l'ultima volta che la vedovo.

A solo qualche isolato di distanza c'erano gli uffici del periodico *Sovietland*, un mensile pubblicato in inglese dalla *Tass*⁴. Io vi lavoravo come grafico freelance. Lucy F., la segretaria, era seduta alla scrivania. Mi salutò cordialmente. Di solito lasciavo passare un mese prima di accettare incarichi di lavoro. Per lo più scrivevo a mano i titoli degli articoli pubblicati nel periodico. Parlammo brevemente e poi le dissi quello che era accaduto a Fëdor. La notizia parve scuotterla.

Conoscevo Lu da circa un anno. Aveva sposato Jack C., vignettista e giornalista sovietico. Pochi giorni dopo la partenza di Ann per gli Stati Uniti, ero negli uffici del *Sovietland*. Lucy mi disse che suo marito era appena partito per l'America. Jack era stato mandato dal Comintern per un giro di conferenze della durata di un anno.

«Che coincidenza!» dissi. «Anche Ann è ritornata in America!».

Lucy, di carattere molto vivace e socievole, suggerì allegramente: «Bene, visto il caso, questa sera andiamo fuori a ballare!»

Lucy aveva molti amici nella comunità straniera comunista e fra gli intellettuali sovietici, per questo eravamo spesso invitati alla Casa degli scrittori, dove ballavamo il Lindy Hop nelle serate sociali.

La sera dopo l'arresto di Fëdor incontrai Lucy alla stazione del *Metro* (la metropolitana di Mosca). Camminammo e parlammo per le strade di Mosca. Non importava quanti sforzi facessemmo per portare la conversazione su argomenti positivi, immancabilmente si finiva sugli arresti che continuavano.

Ci demmo appuntamento il «giorno di riposo» seguente nell'appartamento di Grace (allora in URSS non c'era la domenica). In casa c'erano mia madre e Joey, il marito di mia sorella di origine americana. Abbracciai mamma. Sembrava stanca ma cercava di darsi un contegno. Chiesi se c'erano notizie di mio padre. Al sentire quel nome, mia madre si irrigidì e si arrabbiò:

⁴ Agenzia telegrafica sovietica (NdT).

«Non parlarmi di lui! Vorrei che fosse all'inferno con la sua Franka». Restai un paio d'ore. Lucy andò via ed io dissi a mamma e a mia sorella che non avevo ancora notizie dall'ambasciata riguardo al mio visto di uscita. Ero però intenzionato a tornarci, tra un giorno o due, poiché sentivo che non c'era tempo da perdere. Grace mi implorò di pazientare.

Il 21 marzo, a mezzogiorno, entrai nell'Ambasciata americana portando una borsa. Si faceva così a Mosca! Dentro c'erano romanzi o giornali da leggere mentre si faceva la fila davanti ai negozi. Con l'idea di andare più tardi ai bagni pubblici, avevo messo in borsa un asciugamano ed un cambio di lino.

Fui sorpreso nel notare la stanza di attesa deserta. Il giorno della mia prima visita all'Ambasciata c'erano molte persone sedute a leggere. Adesso, neanche un'anima. Chiesi alla reception se potevo parlare con il primo segretario. Costello, l'addetto alla reception, rispose che era fuori per pranzo e mi disse di ritornare dopo un'ora o due.

Lasciata la stanza della reception, superai l'atrio per uscire. Notai un russo biondo in abiti civili. C'era un guardarobiere barbuto in un'uniforme con stringhe d'oro che lo stava aiutando ad indossare un soprabito nero con il colletto di pelliccia. Ricordo chiaramente gli occhi blu del biondo che mi fissarono mentre passavo, e la sua cravatta blu acceso che spiccava sulla camicia bianca e l'abito nero. Mi colpì perché raramente in quei giorni m'era capitato di vedere russi in camicia bianca. Il guardarobiere barbuto, lo capii più tardi, era certamente un uomo della NKVD, assunto dall'Ambasciata americana.

Lasciato il tepore dell'edificio mi incamminai nella fredda luce del sole di marzo. A quel tempo l'Ambasciata si trovava di fronte al Cremlino, in Piazza della Rivoluzione, vicino all'Hotel Nazionale. Attraversai la strada, pensando di chiamare Lucy e chiederle di andare a ballare quella sera. C'era un telefono pubblico nell'atrio dell'Hotel Mosca. Proprio mentre stavo per aprire la porta mi sentii toccare la spalla. Il biondo con la cravatta blu, accompagnato da un altro individuo in abiti civili, esibì il suo distintivo di identificazione della NKVD e mi chiese cortesemente di mostrargli i documenti.

Ogni cittadino sovietico è tenuto a portare sempre con sé un qualche documento di identificazione. Dopo i sedici anni di età, bisogna registrarsi al comando della «milizia» (polizia) e ritirare un passaporto interno sovietico. Senza passaporto non si può trovare lavoro, studiare in una scuola sovietica, né essere registrati per un appartamento. Un cittadino adulto in media ha sempre con sé, oltre al passaporto, una scheda di identificazione militare ed una scheda di appartenenza al sindacato.

Consegnai i miei documenti. Notando il mio timore, mi rassicurarono. Stavano soltanto effettuando un controllo. Il biondo, evidentemente l'ufficiale anziano, segnalò all'altro con un cenno del capo di ritornare all'Ambasciata. Quindi mi chiese di accompagnarlo, rassicurandomi per tutto il tempo. Ci sarebbero voluti solo pochi minuti, disse. In fondo al cuore sapevo che mentiva. Lo seguii per un

isolato in Piazza Teatralni, dopo il Teatro Bolšoj, all'Hotel Metropole. Poi attraversammo la strada, all'angolo c'era il comando della cinquantesima Milizia.

Al secondo piano c'era una grande anticamera con una cinquantina di persone circa. Di fronte all'ingresso un soldato della milizia, armato. Mi fu detto di sedermi. L'agente biondo entrò in una delle stanze adiacenti con in mano i miei documenti. Attesi ansiosamente che uscisse. Riapparve dieci minuti più tardi e andò via senza degnarmi di uno sguardo. Non lo vidi mai più.

Dopo un po' la porta si aprì. Chiamarono il mio nome. Entrai nell'ufficio. Accanto alla finestra c'era un uomo con gli stivali neri lucidi ed un cappotto blu scuro senza mostrine che fumava una lunga *papiross* (sigaretta russa). Dopo avermi squadrato rapidamente, i suoi occhi parvero penetrare i miei. Raggiunse la scrivania, schiacciò il mozzicone di sigaretta e disse di sedermi. Il mio primo interrogatorio stava per cominciare.

Tirai fuori le mie sigarette *Salve*. Il pacchetto era mezzo pieno. Il mio interrogatore mi disse di metterle via. Mi offrì una delle sue lunghe, una *Kazbek*.

Nome, indirizzo, età, dati anagrafici. Dovette ripetere più volte diverse domande o riformularle in un linguaggio più semplice poiché il mio russo era piuttosto incerto. Poi mi chiese: «Perché sei andato all'Ambasciata americana?»

Risposi che ero nato negli Stati Uniti, che ero un comunista americano e che sentivo mio dovere andare in Spagna per aiutare nella lotta contro i fascisti. Avevo fatto domanda per un passaporto americano in modo da unirmi alla Brigata Internazionale in Spagna come cittadino americano non potendo fare lo stesso come cittadino sovietico. Tutte le domande e le risposte furono messe a verbale.

Fui perquisito. Il mio interrogatore trovò dei foglietti di carta con delle annotazioni e una fotografia di Lucy che portavo nel portafoglio. Mi chiese chi fosse, chi era suo padre e quello che faceva. La fotografia, i vari foglietti di carta ed i miei documenti furono messi in una busta e sigillati.

Mi ritrovai di nuovo nell'anticamera ed ascoltai un discorso che riguardava anche me. Compresi che tutte queste persone erano state radunate là proprio come me, fermate non appena avevano lasciato le varie Ambasciate straniere. Mi sedetti accanto ad una bella donna bionda, russa, sui ventisei anni. Non ricordo il suo nome. La chiamerò Ina. Era sposata con un ingegnere tedesco dal 1932. Avevano un bambino. Suo marito era ritornato in Germania nel 1936 alla scadenza del contratto. Le autorità sovietiche si erano offerte di rinnovargli il contratto soltanto a condizione che diventasse cittadino sovietico. Egli aveva rifiutato. Ritornato in Germania, cominciò subito a negoziare per far uscire dall'Unione Sovietica sua moglie e suo figlio. Nel corso di queste negoziazioni Ina aveva fatto frequenti visite all'Ambasciata tedesca. Fino a quel momento non era accaduto nulla. Per lei, come per me, il 21 marzo risultò un giorno fatale.

Avvertivo un sentimento di profonda inquietudine in Ina. Le tremò la voce quando accennò a suo figlio affidato alle cure di un vicino. Con il passare delle ore, diventava sempre più apprensiva, a tratti quasi esagitata.

Ogni tanto fermavo lo sguardo sugli altri: la maggior parte si guardava intorno nervosamente, alcuni parlavano con voce sommessa. Ogni qualvolta la porta si apriva, tutti gli occhi si focalizzavano rapidamente in quella direzione. C'era un silenzio... e tanta paura per quanto stava per accadere.

Aprii la borsa e guardai l'asciugamano raggrinzito e la biancheria intima. Beh, certamente quel giorno non sarei andato ai bagni. Guardando quelle persone, in tutto una cinquantina, potevo dedurre dal loro abbigliamento che erano tutte russe. Non potevano arrestarli tutti. Inoltre, l'arresto avveniva sempre durante la notte. Di certo era solo un controllo e in un minuto o due ci avrebbero rilasciato tutti dicendoci di andare a casa. Forse avrei avuto anche il tempo di chiamare Lucy e andare fuori a ballare, dopotutto.

A tarda sera gli agenti cominciarono a leggere alcuni nomi da un foglietto di carta rosa. A gruppi di tre, quelli chiamati andavano via sotto scorta. Venne il mio turno. Fui chiamato con Ina ed un altro uomo. Una volta fuori, guardai dall'altra parte della strada. Era già scuro e le luci dell'Hotel Metropole erano accese. Quante volte avevo ballato là! Una Ford nera, con la portiera aperta, stava vicino al marciapiede. Vi fummo spinti dentro in fretta. Accanto all'autista c'erano due agenti in abiti civili. I moscoviti facevano i fatti loro, come al solito.

Schiacciato nel sedile posteriore della Ford berlina sovietica, cercavo di osservare tutto ciò che incrociavamo, ogni edificio e ogni persona. In qualche luogo della mia mente, in un vortice di emozioni, una voce mi stava avvertendo: «È l'ultima volta che vedi le strade di Mosca!»

Ricordo di aver guardato un orologio sopra un edificio alto. Erano le nove di sera. La Ford prese velocità sui ciottoli di Kuzneckij Most. Superammo gli studi del Vsekokhudožnik dove di sera studiavo arte e il giorno di riposo dipingevo ad olio. Era la parte di Mosca che preferivo. Spesso avevo acquistato materiali d'arte e studiato i dipinti degli artisti sovietici in mostra alle finestre dei negozi. C'era il negozio di libri stranieri dove compravo sempre il *Moscow Daily News*. I moscoviti si trascinavano, proprio come avevo fatto io fino a quel momento, incuranti delle berline nere che trasportavano vittime innocenti alla prigione di Lubjanka, a solo pochi isolati dal comando della cinquantesima Milizia.

Ina pianse quando ci avvicinammo a Piazza Džeržinskij. Mi venne in mente Marvin V. Ero stato con lui nell'appartamento della sua ragazza due o tre volte nei miei primi giorni a Mosca. Allora non mi aveva colpito particolarmente. Si chiamava Sara Berman, figlia di Matvei, capo del GULAG⁵. Vivevano da qualche parte nella Piazza, al settimo o all'ottavo piano di un lussuoso edificio.

La macchina si fermò in una strada molto stretta e buia oltre Piazza Džeržinskij, di fronte ad un edificio scuro⁶. La nostra scorta e l'autista scesero rapidamente

⁵ Acronimo per Amministrazione responsabile dei campi di lavoro correzionale.

⁶ Sgovio è arrivato alla prigione di Lubjanka, nel centro di Mosca, che è anche sede degli "Organî di sicurezza dello Stato" (NdT).

invitandoci a fare lo stesso. All'ingresso salimmo alcuni gradini e superammo due soldati della NKVD armati di fucili e baionette. La scorta consegnò tre buste contenenti i nostri fascicoli ad un ufficiale in uniforme che firmò per noi la ricevuta di avvenuta consegna. Gli agenti andarono via, il loro compito era finito.

Allora non me ne resi conto; forse i miei due sventurati compagni sentivano che da quel momento eravamo presi nel "tritacarne".

Capitolo secondo

Lubjanka-Taganka

Dopo diverse scalinate arrivammo in un lungo corridoio e ci ordinaron di sedere e attendere. Ina fu chiamata in un'altra stanza. Non l'avrei più rivista a Mosca. Un uomo fu condotto in fondo al corridoio con le mani dietro la schiena, seguito da una guardia della NKVD. Aveva testa e volto coperti di una peluria corta e ispida. L'aspetto abbattuto e il pallore di quell'uomo mi fecero una strana impressione. Compresi più tardi che era un prigioniero condotto al *dopros* (interrogatorio). Ad ogni modo, ancora oggi non riesco a spiegare perché gli fu permesso di vederci, seduti, nel corridoio. Era contro le procedure della NKVD. Ogni volta che un prigioniero era condotto all'interrogatorio, la guardia dava dei colpi con una grande chiave alla fibbia della sua cintura per avvertire le altre guardie che nello stesso momento avrebbero potuto scortare un altro prigioniero per l'interrogatorio, per evitare che si incontrassero.

A volte, di sopra si sentivano grida spaventose. Io non avevo idea di che cosa accadesse. Il ragazzo che mi sedeva accanto non sembrava minimamente sorpreso. Osservando la mia perplessità, si avvicinò e bisbigliò: «Di sopra stanno picchiando qualche povera anima». Lo guardai con stupore. Non potevo credere che nelle prigioni sovietiche qualcuno subisse torture fisiche.

Chiamarono il mio nome e mi portarono in un piccolo ufficio. Un giovane con pantaloni militari e stivali chiuse la porta alle mie spalle. Indossava una maglia grigia con il collo di tartaruga infilata nei pantaloni. Sulla manica era cucito un emblema a frange d'oro con un serpente attorcigliato ad una spada. Il mio secondo interrogatorio ebbe inizio.

Le domande erano le stesse che mi erano state fatte al comando della milizia, quasi sempre anagrafiche. Questo mi fece sentire a mio agio. L'interrogatore era molto paziente. Quando non capivo usava un linguaggio più semplice. A volte sorrideva e scherzava.

Non ho mai saputo il suo nome. Non si presentò mai. Né pensai di chiedergli chi fosse, il grado o titolo. In quel momento non sembrava strano. Realizzo solo adesso, mentre scrivo queste memorie, come sarebbe più facile scrivere: «Il tenente Ivanov chiese...».

Egli cambiò atteggiamento quando arrivò alla domanda:

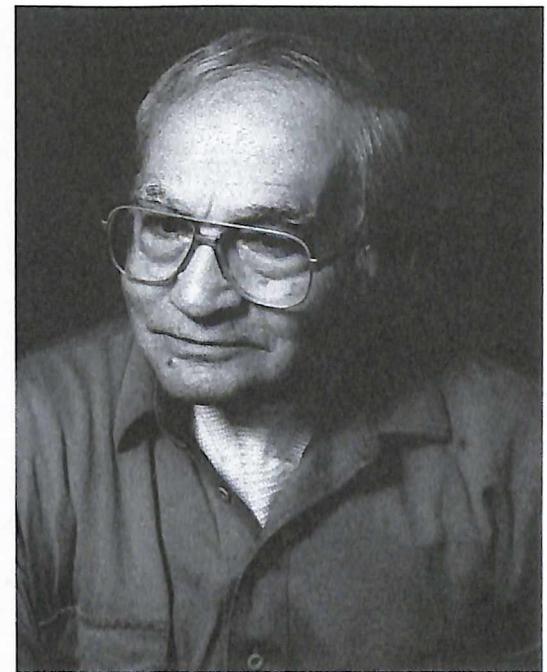
«Perché sei andato all'Ambasciata americana?» Si sporse in avanti sulla scrivania, con entrambi i pugni sotto il mento, con gli occhi fissi nei miei. Io gli dissi il perché.

sopportare. Stavo quasi per gridare al pubblico... «Sono tutte bugie quelle sullo schermo... le belle colline ricoperte di pini! Sapete quanti cadaveri sono seppelliti là?... La gente vestita bene... gli jakuti e le renne... gli atti eroici del Partito comunista e il Komsomol! Dove sono gli ufficiali della NKVD? Le guardie della scorta? Le torrette di guardia? Gli OLP? I cani-lupo? I *dochodjaga* che strappano granelli d'orzo dagli orinali ghiacciati?»

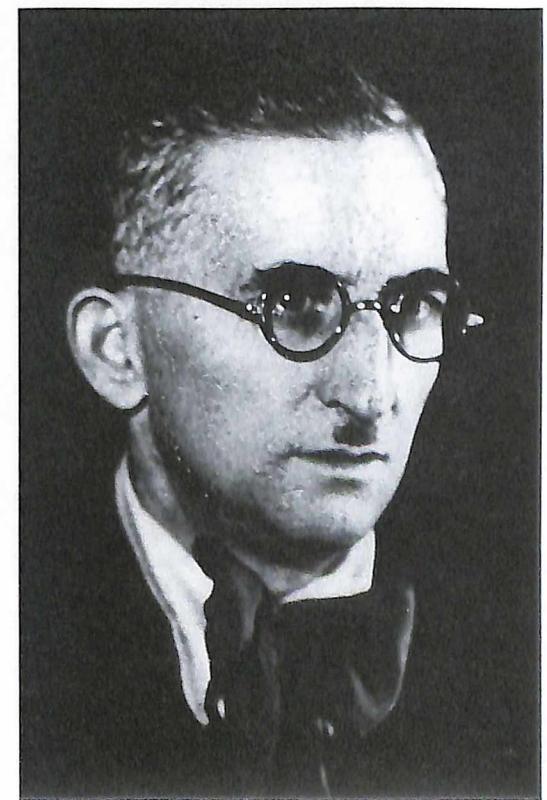
Corsi fuori dal teatro.

Credo che le attuali autorità sovietiche non ammetteranno mai ciò che fu perpetrato e che si sta ancora perpetrando a Kolyma. Come potrebbero? Sono stati complici ed ora hanno ereditato questo orrore. Un giorno o l'altro dovranno rispondere delle loro azioni davanti alle future generazioni russe. E anche le future generazioni americane ci chiederanno:

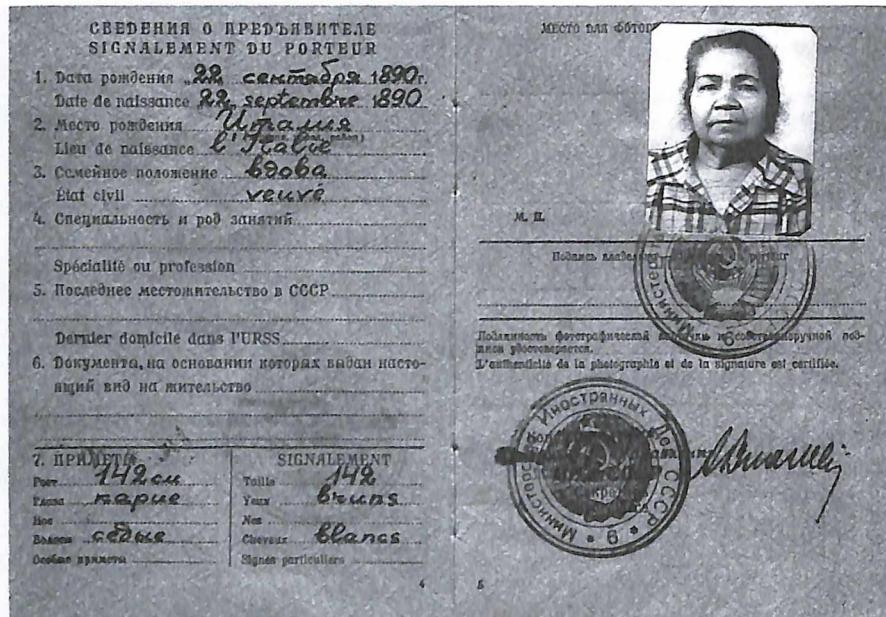
«Perché sapevamo tutto di Auschwitz e Buchenwald... e non ci hanno detto niente di KOLYMA?»



Thomas Sgovio.



Giuseppe Sgovio.



Passaporto di Anna Morgese Sgovio.



Grace, Angela, Anna (madre), Thomas.



Angela, Giuseppe, Grace, Anna, Thomas Sgovio.



Manifestazione politico-sindacale, anni Trenta, Buffalo.

Finito di stampare
nel mese di Maggio 2009
dalla Tipografia "Mare" - Bari
per conto di
Edizioni dal Sud

Questo libro si colloca nell'ambito del progetto *"Memorie di una vita: Thomas Sgovio"*, realizzato con i fondi della comunicazione istituzionale del Consiglio Regionale della Puglia. Il partenariato di sostegno (sottoscritto in Bari e in Buffalo nell'aprile 2008) include la Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia (Presidente: prof. Pietro Pepe), la Biblioteca Multimediale e Centro di Documentazione del CR della Puglia "Teca del Mediterraneo" (capofila), l'Istituto Pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, il Vice Consolato Onorario d'Italia in Buffalo (USA), il Buffalo State University College - Department of History and Social Studies Education, la signora Joanne Sgovio (vedova di Thomas) e la Casa editrice Edizioni dal Sud.

Il progetto comprende la traduzione in lingua italiana di "Dear America!" con apparati critici, la ristampa anastatica dell'edizione in lingua inglese del 1979, l'allestimento di una mostra documentaria sull'emigrazione dalla Puglia in USA e sui pugliesi nei Gulag sovietici, la pubblicazione del catalogo della mostra con saggi introduttivi, sempre per i tipi delle Edizioni dal Sud, due seminari-eventi in Bari e in Buffalo.

ISBN 88-7553-041-6



9 788875 530419

€ 20,00 (i.i.)